

La bustina di Minerva

Grandi guerre piccole paci

Umberto Eco



A fine dicembre l'Académie Universelle des Cultures ha discusso a Parigi come si possa "immaginare" oggi la pace. Non definire o volere: immaginare. Segno che la pace sembra essere ancora non solo una meta lontana ma un oggetto sconosciuto. I teologi hanno definito la pace come la "tranquillitas ordinis". La tranquillità di quale ordine? Siamo tutti vittime di un mito originario: all'inizio c'era una condizione edenica, poi questa tranquillità è stata violata dal primo atto di violenza. Ma Eraclito ci aveva pure avvisato che «la lotta è la regola del mondo e la guerra è comune generatrice e signora di tutte le cose». All'inizio c'è la guerra, l'uomo è lupo per l'uomo e l'evoluzione comporta una lotta per la vita.

Le grandi Paci che abbiamo conosciuto nella storia, come la Pax Romana o ai giorni nostri la Pax Americana (ma c'è stata anche una Pax Sovietica, una Pax Ottomana, una Pax Cinese) sono state il risultato di una conquista e di una pressione militare continua, per cui si manteneva un certo ordine e si riduceva la conflittualità al centro a prezzo di tante piccole ma sanguinosissime guerre periferiche. La cosa può piacere a chi sta dentro all'occhio del ciclone, ma chi ne sta ai margini subisce la violenza che serve a mantenere l'equilibrio del sistema. La "nostra" pace la si ottiene sempre a prezzo della guerra subito dagli altri.

Tanto varrebbe trarne una conclusione cinica ma realistica: se vuoi la pace (per te) prepara la guerra (contro gli altri). Salvo che da alcuni decenni la guerra è diventata così complessa che non riesce a concludersi con una situazione, sia pure provvisoria, di pace. Nel corso dei secoli il fine delle guerre è stato di sconfiggere il nemico sul suo territorio, tenendolo all'oscuro delle nostre mosse per poterlo prendere di sorpresa, realizzando una

forte solidarietà sul fronte interno. Ora, dopo il Golfo e il Kosovo, abbiamo visto non solo i giornalisti occidentali parlare dalle città nemiche bombardate, ma i rappresentanti dei paesi avversari che si esprimevano liberamente sui nostri schermi televisivi. I media informavano il nemico delle posizioni e delle mosse dei "nostri", come se Mata Hari fosse diventata direttore della televisione locale. Gli appelli del nemico in casa nostra, e l'evidenza visiva insopportabile dei guasti della guerra, portava a decidere che non si dovevano uccidere i nemici (o mostrare che si uccidevano solo per errore) e inoltre appariva insostenibile l'idea che morisse uno dei nostri. Si fa una guerra in queste condizioni?

Peggio che peggio dopo l'11 settembre. Il nemico è in casa, ma ora i media non lo possono più monitorare, perché è clandestino. Ogni atto terroristico viene magnificato dai media, che così fanno il gioco dell'avversario. Si va a sottrarre a Saddam delle armi che gli ha fornito l'Occidente, e che forse gli sta fornendo ancora, ma il vero nemico non ha neppure più bisogno di armi e di tecnologia propria: usa quella di coloro che vuole distruggere. Se per bombardare Londra i tedeschi dovevano fabbricarsi a casa loro le V1, per distruggere due torri americane si sono usati due aerei americani.

Cade infine la divisione netta tra i fronti, e se alla guerra sono favorevoli i fabbricanti d'armi, contrarissime sono le compagnie aeree, l'industria del turismo, tutta la rete commerciale globalizzata.

Così, la nuova forma della guerra è da un lato permanente per l'imprendibilità dell'avversario e dall'altro perché ogni belligerante ha timore di portarla alle estreme conseguenze. Numerosi interessi multinazionali tendono a renderla endemica ma non decisiva. Infine, se una volta la guerra altrove garantiva la pace al centro dell'impero, ora è proprio lì che il nemico colpisce più facilmente (e li tiene le proprie risorse finanziarie nelle banche dell'avversario). La guerra altrove non garantisce più la pace in casa.

Nell'era della globalizzazione, la pace globale diventa impossibile.

Rimane allora la sola possibilità di lavorare per una pace a chiazza di leopardo, creando ogni volta che si può situazioni pacifiche nella immensa periferia delle guerre che si susseguiranno ancora l'una dopo l'altra. Una pace locale si stabilisce quando, di fronte alla stanchezza dei contendenti, una Agenzia Negoziatrice si propone come mediatore in una zona precisa del mondo, e produce

un arresto della belligeranza. Una serie continua di queste "piccole paci" può, agendo da salasso, diminuire nel lungo periodo le condizioni di tensione prodotte dalla guerra permanente. Come dire che una piccola pace fatta oggi a Gerusalemme contribuirebbe alla riduzione della tensione in tutto l'epicentro della guerra globale.

La pace universale è come il desiderio dell'immortalità, così difficile da soddisfare che le religioni promettono l'immortalità non prima ma dopo la morte. Una piccola pace invece è come un gesto del medico che guarisce una ferita. Non una promessa d'immortalità ma almeno un modo per ritardare la morte.

Se alla guerra sono favorevoli i fabbricanti di armi, contrarissime sono le compagnie aeree e l'industria del turismo